

Carl Schmitt è un realista critico?

Is Carl Schmitt a critical realist?

A recent thought-provoking attempt to make critique more realistic and at once to make realism more critical is so-called critical realism. Its aspiration is to combine realism and critique for the former to provide the latter with novel intellectual resources. The present article casts a few doubts on how this objective is being pursued. By examining Carl Schmitt's peculiar kind of institutional realism, the article argues that it jibes with critical realism, at least in the way critical realism is advocated by Dimitri D'Andrea. This is not meant to debase critical realism as a fruitful theoretical project, but to contribute to it by bringing to light some of the issues it must unravel before it gets off the ground.

Keywords: critical realism; critique; institutions; realism; Schmitt.

1. Un recente tentativo di rendere realista la critica e di rendere critico il realismo – due intenti che non sono esattamente speculari né del tutto complementari – è degno della massima attenzione, perché promette di recuperare uno strappo ancora vivo tra prospettive dotate di un alto grado di speculazione ma alfine viziate da un'immagine idealizzata del reale e prospettive che invece si piegano troppo presto all'idea di un reale immodificabile, dato ultimo per un'ineluttabile e franca presa d'atto. Questo contributo esamina la pretesa teorica del realismo critico per come articolata da Dimitri D'Andrea (2021)¹, nella speranza di contribuire a un'impresa intellettuale tanto significativa quanto necessaria di fronte allo scacco di molti paradigmi filosofico-politici di fine Novecento. Il presente scritto vuole interrogarne l'effettiva capacità di ricavare uno spazio affatto nuovo e alternativo nel panorama filosofico-politico, almeno alla luce delle caratteristiche distintive del realismo critico individuate e discusse da D'Andrea. Il mio argomento sarà per larga parte indiretto. Dopo un breve esame dei tratti che caratterizzano la proposta in questione, mostrerò come la teoria politica di Carl Schmitt sia coerentemente riferibile al quadro del realismo critico. Ciò, com'è ovvio, non varrà come messa in mora di un tentativo ben più rimarchevole che una critica indiretta e dunque inevitabilmente parziale, ma, almeno negli auspici di chi scrive, vorrà essere un richiamo a una definizione più stringente della dimensione critica del tipo di realismo in discussione.

2. Difficile restituire in pochi passaggi il senso e la portata di un'impresa che si propone di segnare una rotta nuova nella filosofia politica, ma sarà comunque utile tornare su alcuni tratti distintivi che, quantomeno nella mia lettura della proposta di D'Andrea, permettono di distinguere il realismo critico sia da forme più tradizionali di realismo sia dalla critica d'ispirazione normativista. In quest'ottica, tenterò di attenermi quanto più possibile allo stile e al lessico del suo propositore, per evitare una ricostruzione orientata e quindi inattendibile già in partenza – benché questa mia scelta ricostruttiva, come inevitabile, trovi un ovvio limite nel fatto che ogni ripetizione comporta un'alterazione, specie se a ripetere non è chi ha compiuto l'azione in origine. In quel che segue, guarderò a tre aspetti dirimenti del realismo critico: gli *assunti teorici*, l'*approccio metodologico* e la *spinta normativa*.

Sotto il primo di questi tre aspetti, il realismo critico di D'Andrea esalta per statuto il cortocircuito innescato dai termini “realtà” e “critica” e mette a reazione il suo carattere intimamente ibrido in virtù di un approccio che né nega il darsi di fatti oggettivi né ammette la possibilità che su di essi possa concrescere un'immagine oggettiva del mondo, universalmente condivisa, dato che questa è legata a doppio filo al modo in cui l'esperienza viene filtrata e organizzata. D'Andrea prende così le distanze da costruttivismi troppo impegnativi e ingombranti: non nega l'esistenza di una “realtà” dotata di un qualche grado di oggettività, né trova appoggio in una categoria univoca e conclusiva di realtà. Piuttosto, insiste sull'opera di filtraggio delle categorie linguistiche, che obbligano a una declinazione al plurale di “oggettività”: una differenziazione degli statuti di oggettività che vengono conferiti ai fatti in forza di un'opera di mediazione e sedimentazione dei significati. Una delle tesi di fondo del realismo critico, infatti, è che il prodursi e lo stratificarsi delle categorie linguistiche aumentano il grado di complessità, sicché una data visione del reale perde in universalità e quindi in ampiezza denotativa.

¹ Il presente fascicolo di *Politica & società* è specificamente dedicato alla discussione della proposta di D'Andrea. Pertanto, in questo breve contributo, non posso prendere in considerazione altre interessanti declinazioni del realismo critico, come quella proposta in Galli 2020.

In questa chiave, il realismo critico di D'Andrea convoca la nozione weberiana di immagine del mondo (*Weltbild*), che può intendersi come la cornice cognitiva e interpretativa che in un dato contesto geo-storico filtra il rapporto tra gli esseri umani e il mondo, in modo tale che certi comportamenti e certe credenze si rendono sensati e quindi sociologicamente probabili. Di nuovo, il carattere di ibrido del realismo critico traluce nel fatto che l'immagine del mondo non opera in astratto, come fosse un apriori concettuale impermeabile alla materialità dei fatti. Il realismo critico insiste proprio sulla "condizionatezza materiale" delle immagini del mondo – una materia che inevitabilmente incide sui modi di produzione dell'immagine e sui suoi contenuti. La materialità cui si rimanda, però, è intrinsecamente plurima, e di tale natura D'Andrea dà conto mediante l'enucleazione di tre principi. In primo luogo, la materialità non è mai riducibile alla dimensione economica, perché comprende elementi politici, giuridici, socio-istituzionali, lo sviluppo tecnico, l'abbondanza o la carenza di beni materiali e altri fattori. In secondo luogo, le immagini del mondo posseggono una "tendenza evolutiva endogena", o meglio, un grado di autonomia tale da poterne orientare le linee di trasformazione aldilà di qualsiasi tipo di condizionamento materiale. Nuove interpretazioni rimangono sempre possibili, ma esiste un "centro gravitazionale" dell'immagine del mondo, quale insieme di cognizioni e significati che non consentono reinterpretazione costanti e libere dei contenuti materiali e che pertanto segnano indirizzi prevalenti nel processo trasformativo. In ultimo, il realismo critico non concepisce in senso deterministico la relazione fra la dimensione materiale e le immagini del mondo, né presuppone un rapporto di rispecchiamento tra l'una e le altre. I condizionamenti, per l'appunto, condizionano, ma mai in maniera tale da saturare le possibilità di sfruttare specifiche contingenze per produrre modificazioni significative.

Questo costruttivismo moderato esercita i suoi effetti teorici anche su uno dei luoghi classici del realismo politico tradizionale, ossia la natura umana. Il realismo critico non ammette l'idea di una natura già sempre data, immutabile nei suoi tratti di fondo, e rimanda piuttosto all'opera significatoria dell'immagine del mondo, che dice al soggetto chi ella/egli è nel momento in cui seleziona i tratti pertinenti della soggettività e determina l'orizzonte dell'immaginabile (quindi del possibile). L'immagine del mondo è infatti un insieme di cognizioni e credenze che non solo dà forma alla soggettività, ma definisce a un tempo sia le dinamiche di potere cui essa è esposta sia i modi in cui prendere posizione rispetto a esse. È così che al realismo viene restituita una carica normativa forte, perché non c'è una realtà, materiale o umana, da assecondare o riconoscere come dato ineludibile. In forza della sua spinta normativa, su cui si tornerà a breve, il realismo critico rifiuta l'idea di un mero "accompagnamento del corso del mondo" e fa valere una pretesa di validità nel senso di un riferimento ad un bene collettivo. Se la soggettività viene determinata nei suoi contorni, proprio il fatto che non c'è una materialità che oppone una resistenza assoluta apre spazi d'intervento sull'immagine nel mondo, per renderla ospitale a un tipo di bene che supera il bene o il piacevole valido per il singolo soggetto.

Sul piano metodologico, l'andamento del realismo critico è di tipo *denotativo-descrittivo*, teso cioè a definire gli enti nel loro insieme e nel loro perimetro significatorio, senza alcuna aspirazione a coglierne l'essenza. L'intento è individuare quell'elemento o quegli elementi che caratterizzano un dato ente. Quest'attitudine passa per il rifiuto di costruire linguaggi tecnici o persino metalinguaggi, al fine di cogliere il modo in cui l'ente in questione viene articolato nel linguaggio ordinario. I concetti denotativo-descrittivi di cui consta l'apparato lessicografico del realismo critico hanno carattere *avalutativo*: non nel senso che la loro formulazione possa prescindere dal posizionamento specifico dell'osservatore, bensì perché l'esito di tale formulazione non ha intenti normativi. Concetti di tale natura non fanno che ricostruire relazioni fra gli enti, dai quali però non è possibile estrarre alcun tipo di indicazione sul dover essere. Il concetto denotativo-descrittivo individua le regolarità trans-epocali relative a un dato spettro fenomenico per identificarne la logica interna e quindi aspira a identificare lo sfondo invariante su cui possono risaltare le differenti configurazioni epocali.

Questa metodologia apre a una normatività che, nel coniugare realtà e critica, riconosce come inevitabile un pluralismo delle fonti del reale e mette da parte qualsiasi pretesa di verità e di oggettività in relazione ai valori. L'etica non è il campo di fioritura di valori universali, ma un terreno

di approssimazione tra possibile e reale, senza che alcuno di questi due poli venga indebitamente sacrificato. Per un verso, infatti, il realismo critico si dota di un orientamento etico che prende sul serio la realtà del mondo, perché questo è l'unico mondo di cui si disponga; per l'altro, però, tiene separati fatti e valori e non schiaccia il possibile sul reale. In tale ottica, la critica non è caricata dell'ingrato compito di realizzare mondi migliori, ma può opporsi all'esistente anche qualora propugni qualcosa che non ha modo di realizzarsi ma che nondimeno esercita effetti di realtà: uno sforzo realistico per trasformare il mondo attraverso l'ispirazione che si trae dal propiziare l'impossibile.

Ma la controparte politico-normativa del realismo critico non è puramente aspirazionale o immaginativa, ma decisamente pragmatica: la modalità di intervento nel mondo è in primo luogo l'azione sulle istituzioni esistenti e in particolar modo quelle politiche. Mentre l'azione politica necessita di istituzioni capaci di sostenere lo sforzo trasformativo, le seconde non sono il puro esito della prima, ma anche sempre suo tramite. L'azione politica ha il proprio *medium* nelle istituzioni e i suoi effetti si riverberano su di esse. Ciò che caratterizza le istituzioni, infatti, è la capacità di durare nel tempo, di persistere a dispetto del venir meno delle forme d'azione che le hanno portate in vita, di sopravvivere alla scomparsa delle configurazioni della materialità e della soggettività in cui hanno preso corpo. In forma più o meno accentuata in funzione della loro tipologia, i contesti istituzionali contemplan sempre "la presenza del non contemporaneo": fissano e, in qualche misura, irrigidiscono configurazioni fluide, e ne favoriscono la stabilità nel tempo. Il realismo critico si profila, oltre che come strumento analitico della natura e del funzionamento delle istituzioni, quale spinta correttiva rispetto a questa tendenza, che in alcune circostanze potrebbe avere effetti di scollamento tra il portato istituzionale e la realtà del presente. In particolar modo dinanzi al crescente scarto tra istituzioni democratiche e forme di soggettività, il realismo critico si pone l'obiettivo di dare voce e spazio a istanze critiche che possano farsi in motore di un riallineamento delle prime con le esigenze in gioco.

3. Se questo è lo statuto del realismo critico, quantomeno nella lettura sin qui offerta, il sospetto che vorrei avanzare è che la composita teoria istituzionalista sviluppata da Carl Schmitt tra gli anni Venti e Trenta possa esserne considerata un'importante declinazione. Con i dovuti distinguo, ma poi neppure troppi, si può vedere come gli assunti teorici, l'approccio metodologico e la spinta normativa del realismo critico siano compatibili – compatibili, non coincidenti – con la prospettiva ultraconservatrice dello Schmitt che a partire da metà degli anni Venti abbandona le onde increspate del decisionismo eccezionalista e muove verso sponde ben più salde, puntellate dalle prospettive istituzionaliste di altri grandi autori coevi².

Invero, il carattere "situato" dell'approccio schmittiano emerge sin dai primi lavori giuspenalistici degli anni Dieci, quindi ben prima della "svolta istituzionalista", ma si manifesta in modo eclatante nel passaggio di *Teologia politica* in cui Schmitt insiste sulla relazione indistricabile tra realtà fattuale e regolazione giuridica: "Qualunque diritto è 'diritto di una situazione'" (Schmitt 1922, pp. 39-40, traduzione modificata). Già il testo del 1922, di cui pure Schmitt metterà in questione molti assunti fondamentali via via che si avvicina all'istituzionalismo, tematizza il rapporto di mutua costituzione tra la realtà ordinaria e la sua organizzazione tramite strumenti categoriali – egli pensa qui soprattutto al diritto, ma, come emergerà in questa breve discussione, il discorso eccede l'aspetto giuridico per ricomprendere molte altre sfere sociali. Già in *Teologia politica* le categorie di senso, che a suo giudizio dipendono in larga parte dal tipo di ordinamento politico-giuridico in cui i soggetti si formano, incidono sulla concezione del "normale", proprio perché il diritto si fa produttore di quelle norme che intessono la vita quotidiana. Quello di Schmitt, in ogni sua fase, è quindi un realismo che non conta su alcuna realtà fattualmente data, ma che anzi esalta il momento del confronto di una comunità politica con condizioni sociali in continua evoluzione. Come per il realismo critico, non c'è per Schmitt una possibilità indefinita di produrre realtà, bensì un contrappunto costante tra fatti e risposta ai fatti. Persino in *Teologia politica*, il testo schmittiano alfine più discutibile e debole,

² Non è ovviamente questo il contesto per un'analisi accurata della svolta istituzionalista del Schmitt tardo-weimariano, per la quale si rimanda a più compiuti lavori come Croce e Salvatore 2013, Croce e Salvatore 2020 e Croce e Salvatore 2022.

l'insistenza sull'eccezione non è tanto l'eulogia di un ordine che spunta dal nulla, bensì l'enfasi sull'incapacità della normazione giuridica di prevedere l'evoluzione delle circostanze e quindi l'esaltazione del momento di costruzione dell'ordine mediante la sua *messa in forma* (tema che negli anni Trenta diverrà centrale).

Ma proprio nel tentativo di avviare una ricognizione del rapporto di assoluta contingenza tra normazione e mutamento delle circostanze, Schmitt più si avvicina alla nozione weberiana di immagine del mondo. Nel terzo capitolo di *Teologia politica*, egli elabora la nozione di "sociologia dei concetti giuridici" per indicare la metodologia d'indagine che a suo avviso più si attaglia allo studio dei concetti fondamentali della politica. Se per un verso si può intendere questo particolare tipo d'indagine come un approccio di natura "metafisica"³, per l'altro si tratta piuttosto di un approccio *strutturale* alle categorie di fondo di una forma di vita – di natura non empirica ma ricognitivo-concettuale. Schmitt avanza infatti tale metodologia nella convinzione che la teoria della sovranità possa trovare corrispondenza in un'analisi di tipo strutturale, più che puramente normativista o puramente sociologica – e quindi in duplice polemica con Hans Kelsen e con Max Weber. La natura "strutturale" della sociologia dei concetti giuridici consiste nel fatto che essa pretende di richiamare *l'intero impianto concettuale di una determinata forma di vita* perché solo l'insieme dei concetti spiega le sue singole produzioni. Schmitt (1922, 68) scrive: "Superando la concettualità giuridica orientata ai più immediati interessi pratici della vita giuridica, viene rintracciata la struttura ultima, radicalmente sistematica, e questa struttura concettuale viene poi comparata all'elaborazione concettuale della struttura sociale di una determinata epoca". In altre parole, Schmitt ricerca proprio quell'immagine del mondo, quella griglia di intellegibilità, alla cui luce i soggetti fruiscono di un'elaborazione "situata" delle idee che compongono il loro sfondo di senso. Il suo interesse è mostrare che, ad esempio, ben più che la sociologia del concetto giuridico di sovranità, ciò che conta per cogliere il nucleo profondo della sovranità è la corrispondenza tra lo statuto storico-politico della monarchia di una data epoca e l'immagine del mondo che la caratterizza. Ai fini del presente scritto, interessa solamente ribadire come la sociologia dei concetti giuridici segni i confini di quell'immagine metafisica del mondo che plasma un'intera condizione geo-storica e presenta alla coscienza di una intera civiltà – e dei suoi singoli membri – talune forme di organizzazione politica come le uniche possibili.

Al di là delle specifiche prese di posizione schmittiane su un tipo di sovranità rispetto a un altro, anche la sociologia dei concetti giuridici ha un *carattere avalutativo* – e, come sottolinea D'Andrea, non nel senso che la sua formulazione possa prescindere dal posizionamento specifico dell'osservatore (che nel caso di Schmitt affiora eccome), ma perché l'esito di tale formulazione ha intenti ricognitivi anziché normativi. Senza dubbio, a differenza del realismo di declinazione critica, Schmitt non esalta il potere "erosivo" di tale approccio, e nondimeno la utilizza in un'ottica che a suo giudizio è critica in un senso schiettamente avalutativo. La sua preoccupazione, in *Teologia politica* ma anche in molte opere successive, è che la rete di concetti elaborata e impiegata dalla coeva teoria del diritto facesse a meno di un concetto centrale per la natura stessa del progetto statale come la sovranità. Al di là del tema specifico della sovranità, rileva il fatto che la metodologia schmittiana era volta proprio a mostrare lo scollamento tra una realtà in pericolosa evoluzione (l'incapacità della Repubblica di Weimar di proteggersi dagli attacchi dei gruppi che non rientravano nel perimetro costituzionale) e l'immagine del mondo che segnava l'epoca weimariana.

Gli assunti teorici e l'approccio metodologico, come nel caso del realismo critico, si integrano con una concezione della natura umana quale priva di centro e modellabile. In tal senso, è noto il riferimento di Schmitt a Helmuth Plessner ne *Il concetto di "politico"*, in cui egli loda la concezione dell'essere umano che emerge da *Die Stufen des Organischen und der Mensch* (I gradi della materia organica e l'essere umano), pubblicato nel 1928. Plessner sviluppa una teoria della soggettività in cui l'aspetto materiale e quello simbolico sono intrinsecamente correlati, in quanto lo sviluppo culturale, sempre situato, è comunque legato alla costituzione biologica specifica degli esseri umani. Allo stesso

³ Sulla natura metafisica della sociologia dei concetti giuridici si veda Galli 2010, 347-349.

tempo, la costituzione biologica umana è così particolare perché non predetermina il modo in cui si forma l'ambiente sociale. Gli esseri umani sono esseri creativi. La caratteristica principale dell'esistenza umana entro l'ambiente naturale, secondo Plessner, consiste nella sua posizione eccentrica, l'unica categoria concettuale che a suo giudizio riesca a rendere conto della relazione degli esseri viventi con il loro ambiente: gli esseri umani non hanno un centro. Gli animali, per quanto sofisticata possa essere la loro esperienza, vivono sempre in un centro e fanno sempre esperienza da un centro, sicché l'esperienza animale è inevitabilmente assorbita dal qui e ora. Gli animali non possono mai prendere le distanze dalla loro posizione centrale, in quanto si muovono intorno e all'interno di un dato centro di esperienza e azione. Al contrario, la posizione eccentrica degli umani fa sì che la loro speciale natura sia caratterizzata tanto da una costitutiva limitatezza biologica quanto da una costante possibilità di estendere l'esperienza oltre il qui e ora. Questa possibilità sempre aperta è una caratteristica della natura umana. Beninteso: questa non è una definizione essenzialista, in quanto la posizione eccentrica non permette di prevedere cosa verrà a caratterizzare il mondo sociale degli esseri umani a meno che non si conoscano le condizioni effettive del loro ambiente. Proprio perché gli esseri umani non sono definiti dalla loro natura, le loro caratteristiche si evolveranno in accordo con la loro specifica situazione. Pertanto, la posizione eccentrica è una categoria che permette di analizzare l'essere umano come "aperto al mondo" (*weltoffen*), preso in un legame inestricabile tra il suo essere libero da un centro specifico d'esperienza e il suo essere situato in un particolare contesto d'azione.

Il riferimento di Schmitt a Plessner è cursorio, ma indica per certo un orientamento a concepire la natura umana come tutt'altro che data in modo univoco e irrevocabile. Al contempo, proprio sulla scia dell'antropologia filosofica coeva, Schmitt fa suo un concetto di materialità intrinsecamente plurima, che eccede l'ambito puramente economico per ricomprendere in primo luogo gli elementi naturali con cui l'essere umano deve confrontarsi al fine di superare i limiti della sua scarsa dotazione istintuale. Questo tentativo costante di trarsi fuori dall'ambiente attraverso la costruzione di un mondo è una delle vie mediante cui Schmitt alla fine degli anni Venti giunge a una rinnovata concezione del pluralismo sociale: i modi di fare mondo sono inevitabilmente molti, segnati da circostanze materiali troppo varie per poter approdare a un'immagine del mondo identica per tutti. Non sorprende quindi che il riferimento all'antropologia filosofica appaia nelle pagine de *Il concetto di "politico"*, testo in cui Schmitt dà avvio a quel ripensamento ampio del decisionismo che lo porterà via via a rompere del tutto con la prospettiva di *Teologia politica*. Non interessa in questo contesto ripercorrere i passi di questa frattura, quanto mostrare come la metamorfosi teorica si iscriva in un paradigma che, per quanto conservatore, presenta tutti i tratti distintivi del realismo critico. È a quest'altezza, infatti, che Schmitt si avvede di due punti nodali, che risultano centrali per il realismo critico di D'Andrea: primo, il pluralismo delle immagini del mondo, persino nello stesso contesto geo-storico; secondo, l'idea per cui l'intervento efficace sul mondo è in primo luogo intervento sulle istituzioni esistenti.

Ne *Il concetto di "politico"* la preoccupazione principale di Schmitt è il confronto con le teorie del pluralismo statale che al tempo riscuotevano ampio successo, come quelle di Léon Duguit, G.D.H. Cole e Harold Laski. Egli si avvede dell'aspetto che *Teologia politica*, con la sua insistenza su un ordine introdotto dal nulla ordinamentale, aveva del tutto trascurato, vale a dire che la vita ordinaria è già sempre organizzata – ben prima che un decisore arrivi a sospendere l'ordinamento per introdurne un altro. Alla fine degli anni Venti, Schmitt muove i primi passi verso l'istituzionalismo giuridico di Maurice Hauriou e Santi Romano, così carico di risonanze pluraliste, per aprire a un'ontologia sociale sempre meno hobbesiana. L'idea di Stato che va sviluppando s'ingrana proprio in una contraddizione a suo giudizio produttiva: da una parte, lo Stato trae risorse simboliche e materiali dalla panoplia di associazioni e organizzazioni sub-statali, che costituiscono il contesto entro cui i soggetti si formano come soggetti, ben prima del rapporto diretto con lo Stato; dall'altra, il ruolo dello Stato come filtro etico. Su questo secondo punto, infatti, Schmitt, che come noto non ha alcuna simpatia per un pluralismo rilasciato a sé stesso, immagina lo Stato come un selettore, che ha da determinare quali gruppi sociali siano ammissibili e quali siano da arginare o persino sopprimere. In questo snodo di fine anni Venti, l'atmosfera teorica cambia molto: lo Stato, per mantenersi entità politica suprema,

deve governare il pluralismo assicurando la convivenza pacifica dei gruppi ritenuti ammissibili e facendo sì che tra questi, quantunque rivali in un qualche ambito della vita sociale, non scoppi un conflitto di natura politica (ossia che implichi l'uso delle armi). Rispetto al realismo critico, non c'è in Schmitt l'intento di tener vivo e persino alimentare il pluralismo, giacché l'idea che si ritrova nelle pagine de *Il concetto di "politico"* e dell'altro importante saggio *Etica di Stato e Stato pluralistico* (Schmitt 1930), è un pluralismo domesticato, pacificato, sopito, utile al solo scopo di dare linfa vita al corpo altrimenti esangue degli organismi statali. Ciononostante, la pluralità delle fonti del sociale è un dato su cui Schmitt dalla fine degli anni Venti in poi non avrà più ripensamenti.

Questa consapevolezza, nei primi anni Trenta, si lega al secondo aspetto menzionato sopra, ovvero la crescente importanza delle istituzioni nell'economia complessiva della teoria schmittiana – che nel frattempo si fa pienamente istituzionalista e prende il nome di “pensiero dell'ordine concreto”. Com'è ovvio, quale giurista di meritata fama, Schmitt non aveva potuto ignorare il ruolo delle istituzioni nella vita politica dello Stato, ma tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta esse acquisiscono una prominenza di cui non c'era traccia nei testi precedenti: l'istituzione diviene il cuore pulsante della socialità, l'elemento che non solo consente l'organizzazione della vita politica, bensì disegna i contesti entro cui i soggetti si fanno cittadini dello Stato. In un'opera breve ma di completa svolta, come *I tre tipi di scienza giuridica* (Schmitt 1934), l'astratto riferimento alla sociologia dei concetti giuridici di *Teologia politica* s'incarna in un più concreto, benché limitato, insieme di istituzioni storiche, in cui si producono modelli comportamentali e si delineano indirizzi etici⁴: le Chiese (al plurale), la famiglia, l'esercito e la burocrazia, per Schmitt, sono la spina dorsale della comunità politica tedesca, quali contesti pratici in cui i soggetti apprendono a comportarsi secondo quanto prescrive il loro ruolo contesto per contesto (ad esempio, il buon padre di famiglia, il soldato valoroso, il ligio burocrate). L'azione politica, rispetto alle tinte miracoliche del sovrano di *Teologia politica*, nei primi anni Trenta diventa azione sulle istituzioni, tramite cui appunto – come per il realismo critico – l'aspirazione normativa acquista effettività pratica.

Se per certo in questa progressiva svolta istituzionalista emerge con sempre maggiore forza il grado di conservatorismo che segna la posizione schmittiana, non si può negare che, come nel caso del realismo critico, Schmitt guardi alle istituzioni quale sito privilegiato di intervento politico. Gli intenti non sono certo comparabili, dato che il realismo critico di D'Andrea utilizza in chiave trasformativa lo scollamento sempre possibile tra vita sociale e comparto istituzionale. Eppure, al netto di tale divergenza d'intenti, è chiaro che anche per Schmitt tale scollamento è dannoso per la solidità e la tenuta della vita politica. Certo, la comunità cui egli aspira si consolida attorno a un numero ristrettissimo di istituzioni storiche, riconosciute dal potere politico e protette dalle maglie serrate di una Costituzione particolarmente rigida. Eppure, proprio come nel caso del realismo critico, Schmitt è convinto che la politica sia chiamata a ricucire lo strappo tra le evoluzioni della vita sociale e la tenuta complessiva del complesso ordinamentale dello Stato – come dimostra la sua sempre più sentita preoccupazione per una scienza giuridica che, a suo giudizio, non svolge più il compito di recuperare la distanza tra società e diritto e segue passivamente input tecnocratici⁵.

3. Insomma, tutta la produzione schmittiana, e in particolar modo quella che negli anni Trenta supera l'incaglio di un eccezionalismo esasperato, sembra potersi riportare al paradigma del realismo critico. I suoi tratti distintivi vi corrispondono senza dubbio per quanto concerne gli assunti teorici e l'approccio metodologico, quantunque la spinta normativa che Schmitt e D'Andrea imprimono al realismo vada in direzioni opposte. Eppure, a meno di non voler giudicare una teoria alla luce dei suoi effetti politici (giudicati poi alla luce di quale teoria che precede quella giudicata?), la convergenza dei paradigmi invita a un rinsaldamento delle basi teoriche del realismo critico. Infatti, la possibile ascrizione di Schmitt al paradigma del realismo critico non vuole ignorare le ragioni di un progetto di rinnovamento della critica in forza di un innesto realista e di un'innervazione critica

⁴ Lo stesso vale per l'opera del 1933, *Stato, movimento, popolo* (Schmitt 1933), che però risponde all'intento ignobile di celebrare la metamorfosi politica avviata dall'avvento del nazionalsocialismo e dal punto di vista teorico risulta assai meno apprezzabile.

⁵ Si veda su questo Salvatore 2020.

del realismo. Vuole piuttosto essere un richiamo a una maggiore determinazione del grado di realismo e del tipo di attività che la critica (realista) è chiamata a svolgere. A mio avviso, questa correzione di rotta non può che imboccare due strade: da una parte, un'intensificazione della caratura normativa del realismo critico, che la doti di un impianto meno avalutativo; dall'altra, opposta, l'insistenza su una maggiore avalutatività, che renda la teoria neutrale rispetto ai possibili usi "politici". Ambo le strade, questo il mio sospetto, complicano di molto il progetto del realismo critico, specie nel suo tentativo, assai apprezzabile, di individuare un equilibrio – ancora a venire – tra potenziale critico-erosivo e analisi avalutativa dei processi mediante cui il sociale si fa sociale.

Croce, Mariano, Salvatore, Andrea

2013 *The Legal Theory of Carl Schmitt*, Abingdon: Routledge.

2020 *L'indecisionista. Carl Schmitt oltre l'eccezione*, Macerata: Quodlibet.

2022 *Carl Schmitt's Institutional Theory: The Political Power of Normality*, Cambridge: Cambridge University Press.

D'Andrea, Dimitri

2021 "Il realismo critico come immagine del mondo e postura politica", *Politica & Società*, 3.

Galli, Carlo

2010 *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna: il Mulino, seconda edizione.

2020 *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, Bologna: il Mulino.

Salvatore, Andrea

2020 "A maggior gloria della *scientia iuris*. L'istituzionalismo giurisprudenziale di Carl Schmitt", in Carl Schmitt, *La situazione della scienza giuridica europea*, Macerata: Quodlibet 2020, pp. 79-124.

Schmitt, Carl

1922 "Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità" (1922), in Id., *Le categorie del «politico». Saggi di teoria politica*, Bologna: il Mulino, 1972, pp. 27-86.

1930 "Etica di Stato e Stato pluralistico", in Id., *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles, 1923-1939*, Milano: Giuffrè, pp. 226-227.

1933 "Stato, movimento, popolo", in Id., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, Vicenza: Neri Pozza, 2005, pp. 255-312.

1934 *I tre tipi di scienza giuridica*, Torino: Giappichelli, 2002.

Mariano

Croce

Sapienza Università di Roma

Dipartimento di Filosofia

Via Carlo Fea, 2

00161 Roma

mariano.croce@uniroma1.it